

Abili paesaggi

Fabio Fornasari

Libero professionista, specializzato sui temi dell'accessibilità, particolarmente legata alla dimensione museologica

monografia

Sommario

L'uomo ha imparato a orientarsi nell'ambiente pensando l'ambiente. Ha costruito il suo modo di pensare orientandosi al suo interno. Anche per questo molte delle metafore che usiamo sono di natura spaziale. Questo non fa di tutti noi degli architetti, ma sicuramente fa capire come la disabilità sia una modalità errata di pensare uno spazio e non solo un deficit di alcune persone. Chiunque si occupi di progetto di spazi o di oggetti dovrebbe ripartire da questo principio, osservando che l'architettura non è semplicemente stile o tecnica, ma parte da un'osservazione del mondo. Un'osservazione consapevole di come le persone sono abituate a pensarsi e a muoversi nello spazio, un'osservazione capace di costruire e interpretare in chiave espressiva queste qualità.

Ciascuno di noi ha i suoi luoghi, una casa, un angolo di bosco, uno scoglio vicino al mare, quello dei funghi e delle fragoline, una terrazza in città, un pezzo di cielo, e se li porta appresso anche quando andiamo altrove.

Piero Zani

Una piccola premessa indispensabile

Qualsiasi testo, per sua natura, ha un'origine legata a una biografia. Chi scrive in queste pagine è un architetto che ormai da anni si occupa di costruire dei dispositivi architettonici che usano lo spazio per mostrare contenuti e per fare comprendere pensieri complessi di natura culturale, artistica e scientifica. Questo scritto parte quindi da un'esperienza fatta sul campo, da un'esperienza costruita con le persone immerse nel loro ambiente e

facendo uso di tecnologie e con un continuo confronto con ricercatori di varia natura e dai più complessi studi. Tra questi voglio ricordare Maurizio Giuffredi che è stato un compagno di ricerca al quale devo molto.

Quando si pensa a un progetto di architettura, che sia un edificio o che si tratti di un semplice interno museale, non ci si trova mai semplicemente di fronte a un tema di natura tecnica da risolvere applicando metodologie operative, pratiche e normative. Siamo sempre di fronte a una questione di natura culturale, e partendo da questa stessa natura si deve parlare.

Le tecniche e la tecnologia in fondo sono una risposta a esigenze di natura abitativa dell'ambiente, ma che hanno sempre un'origine culturale e comunque hanno sempre origine in un pensiero che si è posto il problema di risolvere questioni legate alla natura, spesso ostile, intorno a noi.

L'animale uomo ha imparato a porre delle cose tra sé e l'ambiente facendo diventare quest'ultimo un luogo, uno spazio. Ha organizzato l'ambiente intorno a sé su più dimensioni: proiettando parti di sé e organizzando i confini e gli orizzonti che lo circondano, lo definiscono e lo rappresentano. Attribuisce simbolicamente valore allo spazio e alle cose per renderlo noto. Nel costruire e modellare l'ambiente si sono sviluppati fisicamente il nostro cervello e il nostro corpo in genere. Come sappiamo, per poter governare la complessità circostante, la mente umana, per sua natura, genera delle immagini particolari che si chiamano mappe mentali: altro non fanno che ridurre la complessità della realtà all'interno di sistemi cognitivi semplici. Se queste vengono generate indipendentemente dalla propria volontà, a esse si affianca un'attività consapevole di costruzione di mappature fisiche che accompagnano le esplorazioni nell'ambiente. Possiamo dire che questa attività ha un significato di addomesticamento, di costruzione di un «panorama» noto, che parla con parole che si conoscono e che si sa riconoscere. Progettare un nuovo spazio, di qualsiasi dimensione esso sia, è un'attività che dispone la propria intelligenza a fianco delle altre intelligenze; nessuna opera dell'uomo è isolata: per costruire un orizzonte a noi riconoscibile mettiamo dei segnali, dei simboli che ci orientano e ci rendono accessibile uno spazio prima di tutto da un punto di vista simbolico. Le tecniche di costruzione, in teoria, hanno seguito e seguono ancora questi pensieri. Dovrebbero in teoria facilitare questo riconoscimento.

Il nuovo impegno verso le cose e lo spazio ha questa natura concettuale: rendersi conto che il nostro ambiente è costituito da una moltitudine di intelligenze, che stanno le une nelle altre con regole frattali. Solo così si supera il tema delle disabilità e dell'accessibilità. Affrontando con una diversa

sensibilità la progettazione dello spazio, riconoscendo in quello la fonte di qualsiasi disabilità concettuale.

Le cose che abbiamo intorno sono composte ricalcando il sistema dei frattali: ogni parte del sistema è semplice e si ricompose di parti altrettanto semplici. Lo spazio che individualmente costruiamo ha la caratteristica di renderci semplice la complessità, ci rende riconoscibili le intelligenze altrui all'interno di un orizzonte di senso. Lo spazio che viviamo ha una dimensione mentale, è lì che si genera. E a quel livello si deve esercitare una prima intelligenza per rendere gli spazi luoghi sensibili, aperti agli altri, capaci di dialogare con ciascuno di noi.

«Lo spazio — ha detto Freud — può essere la proiezione dell'estensione dell'apparato psichico. Nessun'altra derivazione è verosimile».¹ Sviluppando questo suggerimento possiamo dire che lo spazio non corrisponde a una forma a priori («kantiana», come dice lo stesso Freud) della sensibilità, bensì deriva dall'interazione tra la psiche (e tramite la psiche anche della sensibilità) e il mondo, tra la psiche e ciò che sta fuori. Lo spazio è dunque innanzitutto proiezione, così come lo è, prima di ogni altra cosa, il lavoro dell'architetto, che consiste nel portare fuori, nel gettare avanti l'interiorità tramite il progetto.

Solo partendo da questi pensieri, che credo semplici, possiamo capire che quello che chiamiamo disabilità non riguarda le persone ma riguarda l'ambiente in cui viviamo. Lo spazio deve avere una natura relazionale: deve essere capace di entrare in dialogo con le persone, che sono fatte di corpi e che possiedono una natura psichica e una propria coscienza.

Questi sono i pensieri che devono lavorare sottotraccia, ma che rendono sensibile il pro-

¹ S. Freud, *Risultati, idee, problemi*. In *Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 566.

prio mestiere e il progetto dell'architettura, che prima di tutto è la «costruzione di un mondo» con le sue regole, le sue strutture o più semplicemente luoghi dove le persone si esercitano con le proprie coscienze e costruiscono le proprie esperienze. Il luogo architettonico è l'ambiente dove si esprime la vita dinamica dell'intera persona. È un processo che coinvolge tutto il mondo.

Siamo fuori dalle nostre teste

La cosa che mi interessa osservare è che la capacità del pensiero, nell'atto del farsi e darsi spazio, non fa altro che costruire visioni che diventano «immagini» identificabili e riconoscibili. In altre parole ciascun individuo costruisce intorno a sé uno spazio che lo media con il resto del mondo, e quello spazio è una proiezione dello spazio mentale, della costruzione del suo sapere e della sua conoscenza. Quando si fa un progetto di architettura si impone sugli altri la propria visione, la propria immagine del mondo, che lo ha letto e lo ha sintetizzato in quella figura che chiamiamo edificio.

Come scrive Maurizio Giuffredi, «in questo senso, come Bachelard, anche Freud direbbe che non esistono città, non esistono case, non esistono paesaggi, se non come desideri di città, case, paesaggi, a loro volta oggetti di desiderio. Per questo Bachelard non dedica la sua attenzione agli spazi reali, ma a quelli immaginati, più precisamente ai prodotti, come si è detto, della rêverie. Le immagini delle quali parla Bachelard sono per di più immagini poetiche contenute in brani di prosa o di poesia, quindi in spazi linguistici».² Non sono perciò progetti grafici, non sono

edifici abitati o abitabili, neppure bozzetti o fotografie, insomma non sono immagini concrete o spazi reali, ma sono ancora molto potenti per capire cosa significa progettare. E che cosa siano il desiderio e l'oggetto del desiderio può indicarci il sogno, bello o brutto che sia, o la fantasia che si esprime anche nel sogno, ma non l'architettura.³ «Era una Città di sogno» ha scritto Valéry, «non si tratta dunque di architettura».⁴ Come per la città, così per la casa e per il paesaggio: l'architettura dovrebbe difenderci dal sogno, piuttosto che indurci al sogno.⁵

Il progetto è un'immagine composta del proprio lavoro di «ricerca» nell'ambiente

La costruzione di uno spazio è il risultato di un'esperienza che prende spazio, si costruisce e plasma l'ambiente intorno a noi. Lo spazio che si forma, questo ambiente, racchiude nella sua immagine innanzitutto il pensare, il sentire con tutte le sue forme derivate di ragionamento e sensibilità.

A partire da questo punto in poi, non senza retorica, non si può non riconoscere all'atto creativo che ha generato gli spazi che progettiamo la natura della disabilità, e che quindi è a partire da quell'atto che si deve operare per non «cadere» in errore; in un certo senso rendere accessibile uno spazio assume il senso di «correzione» di un errore interno a un progetto. Quando non è solo una definizione amministrativa, una casella da spuntare in una pratica professionale. Letta in questo senso è chiaro che la definizione

³ H. Damish, *Skyline. La città narciso*, Genova-Milano, Costa & Nolan, 1998, pp. 5-13.

⁴ «C'était une Ville de rêve... Il ne s'agit donc pas d'architecture» (P. Valéry, *Œuvres*, Paris, Gallimard, 1960, vol. II, p. 804).

⁵ H. Damish, *Skyline*, op. cit., pp. 11-12.

² M. Giuffredi, *Integrazione e Architettura*. In P.G. Curti (a cura di), *Le stanze del corpo. Istituzioni e disabilità*, Pisa, ETS, 2007, pp. 20-21.

«rendere accessibili gli spazi» è un atto di integrazione che mette in rilievo una «mancanza» non dell'ambiente ma della persona, evidenziando una disabilità.

Integrazione è l'azione o l'effetto dell'integrare, che significa restituire un intero precedentemente diviso, scisso, smembrato. Nella parola integrazione c'è quindi prima di ogni altra cosa la memoria dell'assenza. Non si dà integrazione senza il rimando a ciò che è stato escluso e che perciò deve essere integrato. Il contrario di accessibile infatti non è inaccessibile, ma esclusione. Come risulta subito evidente, sia l'integrazione sia l'esclusione sono metafore che privilegiano il linguaggio spaziale all'interno del pensiero dell'abitare. Dominato il più delle volte da questa struggente dimensione insensibile, il sentimento dell'abitare sembra destinato a produrre per lo più insoddisfazione, sia che porti alla sedentarietà (o stanzialità) sia che porti a forme più o meno evidenti di nomadismo.

Rispetto a un tempo passato, oggi viviamo spazi che ci ospitano per lunghe ore: la casa, l'ufficio. Ma ancora di più, così come esiste il nomadismo forzato dalle migrazioni, allo stesso modo c'è una sedentarietà forzata che può confinare con un'immobilità e un isolamento pressoché totali. I protagonisti di quest'ultima condizione sono soprattutto gli anziani e i disabili, che spesso sono condannati a rimanere sempre nella stessa casa o nello stesso istituto. L'istituto per disabili e la casa dell'anziano sono vissuti appunto come case «di riposo», locuzione in cui è inscritto tutto un destino fatto di alcuni diritti ma non di altri: il diritto alla solitudine ma non al viaggio (se non al viaggio coattivo), il diritto al silenzio ma non alla condivisione di saperi, il diritto all'inerzia. Le abitazioni degli anziani e dei disabili sono quindi dispositivi che negano l'integrazione e lo scambio, creando una sorta di *cocooning* a

cui manca l'essenziale, vale a dire il comfort e l'autonomia.⁶

Queste abitazioni sembrano essere una prima struggente risposta alla contemporanea esperienza della vita connessa in rete, il sogno di uno spazio autosufficiente in cui il bisogno di spostarsi diminuisce via via di importanza fino a scomparire. Si può dire che in questi spazi si consumano il desiderio e il principio di realtà.

Con questi discorsi si è voluto semplicemente mostrare che il tema dell'accessibilità è un problema complesso che riguarda l'abitare il mondo, che non è solo una questione tecnologica; ci troviamo di fronte a un problema complesso anche per il fatto che, quando parliamo dell'abitare, è pressoché impossibile uscire dalla dimensione soggettiva. Perché non esiste un abitare in sé. L'architetto e l'architettura sono destinati a operare sempre su un difficile confine in cui il principio di realtà e le sue leggi (prima fra tutte la legge di gravità) devono fare i conti con le forze dell'inconscio. Un inconscio che è da una parte quello dell'architetto e dall'altra quello dell'architettura, in quanto inscritta in una cornice culturale anche inconscia.⁷ Questo vale per ogni opera, non solo per l'architettura ma per l'arte in generale, che Freud colloca appunto in «un regno intermedio tra la realtà che frustra i desideri e il mondo della fantasia che li appaga».⁸ È in fondo la differenza che c'è tra sogno (e fantasticherie) e arte. Apparentemente tutto quello che si è detto potrebbe appartenere a un discorso critico, di lettura degli spazi. In realtà è uno dei possibili bagagli concettuali che hanno al centro della «speculazione» l'uomo immerso nel suo ambiente. Prima condizione di una

⁶ M. Giuffredi, *Integrazione e Architettura*, op. cit., pp. 20-21.

⁷ H. Damish, *Skyline*, op. cit., p. 157.

⁸ S. Freud, *L'interesse per la psicoanalisi*. In *Opere*, vol. 7, Torino, Boringhieri, 1975, p. 270.

progettazione corretta a tutto tondo è la considerazione che qualsiasi opera d'arte o di architettura, qualsiasi opera d'ingegno deve essere parte di tutta la vita e l'espressione di chi l'ha prodotta e lo potrebbe diventare anche per chi l'andrà ad abitare. L'accessibilità dovrebbe essere una qualità degli spazi che viviamo in continuità con tutto l'ambiente. E dovrebbe essere sia di natura concettuale che di natura materiale. Non deve essere pensata come l'impiego di ausili tecnologici, ma come offerta per *promenade* architettoniche, per punti di vista che sottolineano il nostro essere immersi nella sostanza che ci circonda: la comunità.

Le normative offrono solo il minimo indispensabile, poi vengono i nostri progetti, che richiedono tanta capacità di ascoltare e tanta

sensibilità per riprodurre il tutto in forme di opere architettoniche.

Bibliografia

- Damish H. (1998), *Skyline. La città narciso*, Genova-Milano, Costa & Nolan.
- Freud S. (1975), *L'interesse per la psicoanalisi*. In *Opere*, vol. 7, Torino, Boringhieri.
- Freud S. (1979), *Risultati, idee, problemi*. In *Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri.
- Giuffredi M. (2007), *Integrazione e Architettura*. In P.G. Curti (a cura di), *Le stanze del corpo. Istituzioni e disabilità*, Pisa, ETS.
- McDowell J. (1999), *Mente e mondo*, Torino, Einaudi.
- Moretti F. (2003), *Opere Mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine*, Torino, Einaudi.

Abstract

Man has learned to orient himself by thinking about his environment. He has built his way of thinking by orienting himself within his environment. This is also why we use so many spatial metaphors. It does not mean we are all architects, but it surely explains why disability is a mistaken way of thinking about space and not just some people's weakness. Everyone who is involved in the design of space and objects should go back to this principle, by noticing that architecture is not simply style and technique but that it begins from the observation of the world. This conscious observation of how people are accustomed to thinking of themselves and moving through space is also capable of expressively interpreting these qualities.